

NOTE INTORNO A
“SULLA FUGA DELLE IDEE”
DI LUDWIG BINSWANGER
(CON UN’INCURSIONE NEI RAPPORTI TRA
FENOMENOLOGIA ED ANTIPSICHIATRIA)

FEDERICO LEONI

I

«Il reale è intimamente trasgressivo. Il reale è l’inimmaginabile», ha scritto il filosofo francese Henri Maldiney. È «ciò che non ci si attendeva» (così in “Aîtres de la langue, demeures de la pensée”, così in “Penser l’homme et la folie”). È l’ininterrotto eccesso, l’evento che irrompe e il divenire subitaneo di chi lo accoglie. Solo l’inatteso e l’inimmaginabile, infatti, possono propriamente accadere. Esattamente in questo eccesso di senso sul velo delle nostre immaginazioni e attese, esattamente in ciò sta la loro “realtà”. Riconoscere, attendere, che altro significa, infatti, se non appiattare l’irriducibile scabrosità del qui e ora che accade nella grigia continuità o nella rassicurante filiazione con il là e con l’allora? Il reale è trasgressivo, e trasgressiva è, o dovrebbe essere, quella maschera che chiamiamo “persona”, identità, io, soggetto, e che all’irruzione del reale risponde e corrisponde accogliendolo in sé, facendolo proprio e facendosi suo.

Quella figura antropologica che è l’esperienza della mania incarna – o parrebbe incarnare – al grado più alto questa vocazione alla trasgressione. Si pensi alla mania degli antichi, il cui tratto peculiare è quello dell’entusiasmo, letteralmente dell’essere invasi dal dio, dal farsene vaso, bocca, ventre. Ma anche alla mania dei moderni, discesa dagli altari e trasferitasi nelle segrete dei lazzeretti o nelle dignitose corsie di Philippe Pinel, non estranea a quella stessa aura splendente ed eccessiva. La mania è loquace e sboccata, irride e fa smorfie. Brilla di

un'inafferrabile mutevolezza, è rapida e imprevedibile, lieve e greve, calorosa e aggressiva. Tutto, per lei, è a portata di mano. Vicino, duttile, possibile. Tutto è divorato ad ogni istante dal suo discorso, dalla sua percezione, dal suo inglobare e restituire, dal suo cogliere ed amplificare. Il mondo della mania è leggero come il pallone volteggiante del grande dittatore chapliniano. I suoi tratti inconfondibili, scrive Ludwig Binswanger ne "Sulla fuga delle idee", sono la *Grosszügigkeit*, la *Grossmächtigkeit*, la *Grossmäuligkeit*. Cioè la grandiosità, la strapotenza e (la psichiatria sa spesso mostrare, d'un tratto, queste prosaiche incarnazioni) la "boccaccia".

Ma è davvero così? Davvero la mania è una figura della trasgressione? Di quale trasgressione stiamo parlando? Di quale rapporto al reale (all'evento del reale, a ciò che accade o all'evento in quanto realtà)?

II

Al mondo della mania, e a quella sua espressione paradigmatica che è la fuga delle idee, il grande psichiatra svizzero-tedesco Ludwig Binswanger dedicava, settant'anni fa, il suo primo grande libro. Lo aveva preceduto, oltre ad una vasta "Introduzione ai problemi della psicologia generale", una serie di articoli e di studi più brevi, ma non meno innovativi nel loro tentativo di impiegare gli strumenti della fenomenologia di Husserl nell'interpretazione delle forme di esistenza psicopatologica. Con "Sulla fuga delle idee"¹ Binswanger muoveva da Husserl a Heidegger, dall'analisi dei vissuti e delle loro strutture di coscienza ad un'analitica di nuovo stampo, che derivava sostanzialmente da "Essere e tempo" – Heidegger vedeva questa filiazione con simpatia, dapprima, con sospetto, più tardi – e che doveva prendere a un certo punto il nome di *Daseinsanalyse*.

Di questa metamorfosi "Sulla fuga delle idee" è appunto testimonianza ancora *in fieri* e, insieme, primo frutto decisivo, originalissimo, inconfondibilmente binswangeriano nonostante il fitto, ininterrotto dialogo con la grande tradizione clinica tedesca (Kraepelin, Kretschmer, Wernicke), con la psicoanalisi di Freud e dei freudiani, con la psicopatologia fenomenologica di Erwin Straus ed Eugène Minkowski.

Ricollocare i sintomi e le manifestazioni della psicopatologia entro un orizzonte di senso, entro una complessiva significatività, spesso ne-

¹ "Sulla fuga delle idee" è uscito recentemente, tradotto in italiano per la prima volta da Cristina Caiano e accompagnato da un'accurata introduzione di Stefano Mistura, per i tipi di Einaudi.

gata loro da un approccio di persistente matrice neurologica e organicista. E d'altra parte garantire a quel senso o a quella significatività un'archeologia non astratta, uno statuto non semplicemente (ed enigmaticamente) "mentale" o "psicologico" (o coscienzialista, o ancora, il che è per certi versi lo stesso, inconscio). Tentare un'archeologia di carne e di sangue, insomma, fenomenologicamente interpretabile sulla base del concreto essere-nel-mondo del paziente, del suo quotidiano abitare lo spazio e il tempo, del suo ininterrotto commercio con il proprio corpo e con i corpi degli altri e delle cose del mondo. Sono queste, in estrema sintesi, le mosse decisive di Binswanger rispetto alla psichiatria clinica tedesca per un verso, e rispetto alla psicoanalisi per un altro.

Ecco allora dispiegarsi nelle analisi binswangeriane il mondo della mania, il "reale" privo di resistenza in cui prospera la "fuga delle idee", il suo discorso rapido e torrenziale, ora più coeso ora scucito e vario-pinto, estemporaneo, aggrovigliato, dadaista: «Tu cacciatore di nero capriolo, bevi ora la tua rossa limonata o il whisky con soda. Solo di oro rosso o giallo, quello era l'autentico. Era una radio, non un elmetto d'acciaio. Piff-paff-bum. La tua coppietta, la tua fiaba di fate, il tuo drago che non fu mai un drago. La tua dose di onanismo, sincero il tuo vecchio indovino, sogno, senza sogno. Hans, il piccolo Hans era solo il mio schiavo, Ruprecht san Nicola. Tu hai bruciato il mio libretto giallo. Non lasciarmi solo, ora, mia mamma...»

Quale mondo o quale essere nel mondo sorregge un discorso di quel genere? Quale mondo si dispiega in esso e insieme lo nutre? Quale mondo e quale essere nel mondo si esprimono nei suoi nessi vacanti, e insieme cristallizzano come per la prima volta nella sua sintassi pericolante, nei suoi accostamenti folgoranti e ridicoli? Sono queste le altre domande, le altre mosse decisive di Binswanger. Quello della mania, quello della fuga delle idee è un mondo in cui ogni cosa è a portata di mano, in cui spazio e tempo si assottigliano sino a coincidere con una presenza astratta, in cui ogni cosa è accanto ad ogni cosa, in un contatto tanto immediato quanto cangiante. Quel mondo, scrive Binswanger, «è plastico e malleabile». Quel mondo «è evidentemente liscio». Privo di asperità e di attriti. Privo di quella resistenza che ne fa, appunto, un mondo "reale" – un mondo che sfugge all'attesa, un mondo che sfugge all'immaginazione, si è detto, un mondo in alcun modo scabroso, per un soggetto in alcun modo scabroso...

III

Il reale è trasgressivo, e trasgressiva appare la mania. Ma la mania non è che la negazione più radicale della trasgressione.

Ne è la dolorosa caricatura, la spaurita iperbole. La sua volontà segreta è volontà di scongiurare l'irruzione del reale. Il suo nemico più temuto è l'evento. La mania va loro incontro non per accoglierli, ma per prevenirli, per soffocarli. La mania, ha compreso per altro verso la psicoanalisi – con Karl Abraham, ad esempio, cui anche Binswanger si rifà nelle sue analisi – se è liberazione dall'inibizione, *libido* sbrigliata che si affranca dal “complesso” che ne avviluppava gli slanci, è liberazione soltanto apparente, sberleffo o grido che consacra il limite, benedice il divieto, santifica il nodo di dolore che ancora la strozza. Il suo breve fuoco non fa che sancire lo scacco contro cui insorge.

(Se si volesse tentare ancora una volta il gioco più che mai dubbio di tratteggiare un'epoca attraverso uno stato d'animo, ed uno stato d'animo attraverso un'epoca, dovremmo oggi puntare non più sull'angoscia heideggeriana, né, tanto meno, sulla nausea sartriana o sull'assurdo camusiano, ma sulla binswangeriana fuga delle idee. Sotto il velo della coazione al nuovo, dietro la seduzione di una festa ininterrotta, dietro i fasti del nostro essere nel mondo nella figura di una divina mania, regnano la paura e la più sistematica, poliziesca rapina del reale: e della sua trasgressione, e della nostra trasgressione.)

IV

Leggere “oggi” Binswanger. A settant'anni dalla pubblicazione de “Sulla fuga delle idee”. Non è breve, il lasso di tempo che ce ne divide; eppure è brevissimo, per altri versi, il tratto che ci riunisce alla domanda che in quel libro Binswanger solleva intorno alla psichiatria. Intorno al senso della psichiatria, e dunque intorno al rapporto che ogni psichiatria intrattiene, *volens nolens*, con la società che ne ospita e ne sollecita l'intervento, con la comunità che ne chiede, ne ottiene, ne subisce o ne consacra il sapere e la pratica. Intorno, ancora, alla psichiatria come sapere e come pratica che lavora intorno alla trasgressione della norma; e alla psichiatria come pratica che può e deve, talvolta, essere trasgressiva essa stessa rispetto alla sua norma, e al senso della normalità di cui si fa garante, custode, restauratrice.

Certo, quel lasso di tempo che ci separa e ci riunisce a Binswanger, questi settant'anni, grosso modo, sono segnati da un evento decisivo, nella storia della psichiatria e in generale nella storia della cultura, nella

storia dei rapporti tra norma e follia, tra follia e società. L'evento dell'antipsichiatria, cioè. Leggere Binswanger, oggi, significa fare i conti anche con quell'evento, e con le sue eredità, i suoi successi e i suoi fallimenti, e con le eredità, i successi e i fallimenti della tradizione binswangeriana stessa – della *Daseinsanalyse*.

A metà degli anni settanta proprio Maldiney, uno dei pensatori che più a fondo si è confrontato con la *Daseinsanalyse* (tanto sul piano della psicopatologia e della clinica, quanto sul piano propriamente teorico delle sue premesse e delle sue conseguenze filosofiche) metteva così le cose, in un suo saggio intitolato "Psychose et présence", poi ristampato in "Penser l'homme et la folie": «Osiamo dire che, se l'approccio fenomenologico avesse prevalso in psichiatria, l'antipsichiatria non sarebbe nata». Subito dopo, con queste parole di Michel Foucault (dall'"Histoire de la folie"), Maldiney marcava lo stato della psichiatria e della follia nel nostro tempo (era, appunto, quel tempo, il tempo dell'antipsichiatria): «Escluso nel nome della ragione, il folle nel nostro tempo è alienato dalla psichiatria, che conferma la sua estraneità e la codifica».

V

Tentiamo una ricognizione sulle conseguenze, sulle implicazioni di questa presa di posizione.

Per un verso, l'idea che la psichiatria fenomenologica (identifichiamo per brevità di discorso questo filone, più ampio e variegato, con quello più propriamente daseinsanalitico) abbia in sé anche le ragioni di cui l'antipsichiatria doveva farsi carico. Per altro verso, l'idea che queste ragioni, dapprima fenomenologiche in seguito antipsichiatriche, abbiano a che fare con un'alienazione che non è della follia, ma della psichiatria stessa nel suo porsi di fronte alla follia. E con la necessità di sostituire all'estraneità, che un certo sapere psichiatrico (tradizionale, organicista, farmacologico, asilare, per dare solo qualche coordinata generalissima) ha imposto al terreno dell'incontro con la follia, un rapporto, una relazione di genere diverso. Una relazione fatta, diciamo così, non di estraneità e non di codifica nosografica, ma, per dire brevemente e per tornare in una mossa a Binswanger, di "comprensione" dell'alterità psicopatologica come alterità di un altro modo di essere nel mondo, dotato di senso non meno del "nostro" essere nel mondo.

Questa, dunque, la tesi di Maldiney (allievo diretto di Binswanger, tra l'altro). Il fatto che la *Daseinsanalyse* sia rimasta ai margini del lavoro psichiatrico, questo avrebbe determinato quel vuoto, quella man-

cata problematizzazione a cui avrebbe tentato di rispondere l'antipsichiatria degli anni Sessanta e Settanta (che, d'altra parte, non è riducibile alla pur decisiva rivendicazione foucaultiana che qui, al seguito di Maldiney, assumiamo a titolo semplicemente esemplare; e che, ancora, non è neppure priva di rapporti di contiguità e continuità con la fenomenologia e la psicopatologia fenomenologica stesse, come testimoniano se non altro, ciascuno a suo modo, gli itinerari intellettuali di Foucault in Francia (prefatore del "Sogno ed esistenza" binswangeriano); di Ronald Laing in Inghilterra (netta la presenza di Sartre nel suo "L'io diviso", che recava in epigrafe una frase di Minkowski), di Franco Basaglia in Italia: tutto il primo volume degli "Scritti" è di impronta fenomenologico-daseinsanalitica).

VI

È chiaro: quei rapporti di continuità e contiguità tra psichiatria fenomenologica e antipsichiatria sono rapporti di filiazione intrinseca, non semplici successioni di fasi e influenze culturali le une alle altre estrinseche nella vicenda intellettuale di ciascuna di quelle figure (la tesi è stata sostenuta anche recentemente, da S. Mistura in un saggio intitolato "Sei tesi su Franco Basaglia").

Un esempio ovvio: la fenomenologia della corporeità, della spazialità, della temporalità. Esse non possono rimanere – a meno di un loro radicale fraintendimento e depotenziamento – prive di ricadute "concrete" e "istituzionali" e "politiche": una psichiatria che abbia acquisito quelle risorse certo non potrà ripetere a cuor leggero gli stilemi dell'anonima violenza contenitiva, normalizzatrice, oggettivante, tanto familiare alle psichiatrie "tradizionali" (sempre per procedere rapidamente, e a costo di qualche semplificazione). Dovrà pensare altrimenti – praticare altrimenti – l'incontro con il paziente, il senso della cura, lo spazio dell'ospedale, il tempo della degenza...

Ma è anche chiaro qualcos'altro. E cioè che la fenomenologia, tendenzialmente, è rimasta, per dire così, cieca ad alcuni aspetti della psichiatria che intendeva criticare e rinnovare, oltre che (o anche perché) è rimasta cieca ad alcuni aspetti di se stessa. Tra le tante cose che essa ha proficuamente messo tra parentesi, infatti, non figurano, ad esempio, quella sua caratteristica "voce" descrittiva, quel suo occhio eidetico, quella sua (umana, troppo umana) vocazione alla "comprensione". Insomma, e in una parola, non figura la propria pratica teorica, come Husserl stesso la definiva, con tutti i suoi peculiari effetti di senso e con tutti i suoi altrettanto peculiari effetti, per dire così, di nonsenso. Di qui,

ad esempio, una persistente cecità al lato in ombra della “comprensione” stessa (all’estremo opposto, il monito di Lacan (“Les psychoses, Séminaire III”): “gardez-vous de comprendre”). Di qui, ancora, una cecità ininterrotta al lato in ombra di certo essenzialismo, di certa metafisica della presenza (all’estremo opposto, di nuovo, il Derrida di “Violence et métaphysique” o di “La voix et le phénomène”), o di certo antropologismo o umanismo di fondo (all’estremo opposto, e da gran tempo, il magistero del secondo Heidegger).

Cose che la fenomenologia – se tale può ancora chiamarsi, una volta attraversato questo percorso critico – ha da tempo fatto proprie in sede “teoretica”. Ma che continua ad ignorare, salvo eccezioni felici quanto isolate, in sede di “applicazione” psicopatologica o clinica, nonché a volte di elaborazione teorica, seguitando a precludersi così possibili alleanze che per quella via, invece, le si dischiuderebbero (in direzione della linea foucaultiana, ad esempio, lungo un percorso che va dall’“Histoire de la folie” alle lezioni su “Le pouvoir psychiatrique”). Per questo verso, la psichiatria fenomenologica non solo non include in sé rivendicazioni e chiarimenti di natura *lato sensu* antipsichiatrica, ma può legittimamente attendere dall’antipsichiatria e in genere da una certa linea di ricerca incentrata sul sapere e sulla pratica psichiatrica come nodo di istituzionalità, verità e potere, preziosi chiarimenti su se stessa – su quell’aspetto di se stessa rimasto in ombra, e sulle ombre che di conseguenza seguitano ad agitarsi indisturbate in sede psichiatrica.

VII

Per chiudere, almeno provvisoriamente. Forse non si tratta di pensare che, se la psichiatria fenomenologica avesse a suo tempo goduto della diffusione meritata, l’antipsichiatria o la psichiatria antiistituzionale non avrebbero avuto ragion d’essere. Forse è vero l’esatto contrario. La psichiatria fenomenologica ha mancato di quell’incisività, di quella vastità di ricezione invano e a lungo attesa, proprio perché ha mancato la messa in questione genealogica del sapere e della pratica psichiatrica, nonché la messa in questione genealogica del sapere e della pratica fenomenologica stessa.

Qualcosa di simile e di simmetrico si potrebbe d’altra parte dire dell’antipsichiatria, che ha via via lasciato cadere utili spunti fenomenologici e propriamente psicopatologici, riducendo se stessa ad un sociologismo o ad una politicizzazione generosi, ma strutturalmente impossibilitati a farsi carico della molteplicità di volti della questione “follia” e della questione della “crisi” di quella scienza – per dirla con

Husserl – che doveva occuparsene entro il progetto enciclopedico, via via saltato in aria, del sapere europeo. Ma questo è un altro discorso, che conviene senz'altro rinviare.

Questo confronto mancato, questo duplice declino (della fenomenologia, dell'antipsichiatria) con le sue irrisolte ragioni e con le sue promesse sfumate, rimane oggi non solo alle nostre spalle, come una vicenda culturale trascorsa, chiusa, archiviata; ma davanti a noi, come un crocevia di senso tutto da affrontare e da mettere a frutto. Attraversate stagioni di grande rinnovamento e di grande consapevolezza, la psichiatria sembra oggi essersi inoltrata nel gorgo di pratiche forse altrettanto violentemente normalizzatrici e oggettivanti di quella della "tradizione" contro cui, a loro modo, tanto la *Daseinsanalyse* binswangeriana quanto l'antipsichiatria insorgevano. Pratiche non necessariamente meno pericolose del vecchio elettroshock, delle cinghie con cui si legavano i pazienti ai letti, della "strozzina" di cui raccontava Basaglia nei suoi scritti – solo perché più morbide nel loro approccio farmacologico; più familiari nella loro "mutuabile", quasi desiderabile invadenza; più anodine nella loro pretesa di scientificità, via via obiettivamente cresciuta ma anche via via ideologicamente gonfiatasi.

Una psichiatria che voglia semplicemente zittire la voce della follia è il più inquietante (e silente) dei sintomi del nostro oggi. E la più ambigua alleata della nostra quotidiana fuga delle idee.

BIBLIOGRAFIA

- Binswanger L.: "Über Ideenflucht" (1933). Asanger Verlag, Heidelberg, 1992. Tr. it. di C. Caiano: "Sulla fuga delle idee", introd. di S. Mistura. Einaudi, Torino, 2003.
- Derrida J.: "Violence et métaphysique". In: "L'écriture et la différence". Seuil, Paris, 1967. Tr. it.: "Violenza e metafisica". In: "La scrittura e la differenza". Einaudi, Torino, 1971.
- Lacan J.: "Les psychoses (Séminaire III)". Seuil, Paris, 1982.
- Maldiney H.: "Aîtres de la langue, demeures de la pensée". L'âge d'homme, Lausanne, 1975.
- ... : "Penser l'homme et la folie". Millon, Grenoble, 1991. Tr. it.: "Pensare l'uomo e la follia", introduzione di F. Leoni. Einaudi, Torino, in corso di pubblicazione.
- Mistura S.: "Sei tesi su Franco Basaglia". In: *Rivista sperimentale di freniatria*, CXXIV, 4, 199-208, 2000.

Dr. Federico Leoni
Via Parallela, 7
I-28047 Oleggio (NO)